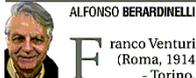


Minima

Venturi  
La storia  
ripartendo  
dalle idee



ALFONSO BERARDINELLI

**F**rancò Venturi (Roma, 1914 - Torino, 1994) è stato uno dei maggiori storici italiani del secolo scorso. Impegnato politicamente negli anni trenta con i fratelli Carlo e Nello Rosselli e il loro gruppo antifascista "Giustizia e libertà", Venturi ha scelto di dedicarsi alla ricostruzione di vicende centrali nella moderna storia europea, che verranno documentate e narrate nei suoi libri più famosi e internazionalmente influenti: *Le origini dell'enciclopedia* (1946), *Populismo russo* (1952) e *Settecento riformatore* (1969). Si tratta in effetti di oggetti di studio senza i quali neppure il presente sarebbe interpretabile e comprensibile: la cultura come sistema enciclopedico di un sapere critico, la ragione come guida per l'organizzazione di una società nuova, e la scoperta del popolo a vantaggio e con la partecipazione del quale non può esserci una società più giusta. Gli interessi di Venturi erano evidentemente sia storici che politici, investivano cioè il passato della modernità, le origini della sua tradizione. Richiama ora l'attenzione sull'opera di Franco Venturi un volume di suoi *Scritti sparsi* pubblicati da Aragno (pagine 471, euro 30) a cura di Guido Franzinetti e Edoardo Tortarolo. Non si tratta certo di un libro molto accessibile agli sprovveduti, ma dà molto, comunque, ai lettori appassionati di storia delle idee e di storia politica. Vi si chiariscono i rapporti fra illuminismo e Risorgimento italiano, fra riformismo politico e rivolta intellettuale. La sezione dedicata alla Russia e all'Urss libera il campo da molti luoghi comuni nel confronto tra Venturi e la ricerca storica russa negli anni della dittatura staliniana. Il capitolo sulla storia degli ebrei in Russia tocca anche la «partecipazione dei giovani ebrei al populismo» e poi al socialismo, nel momento in cui questo «usciva dalle formazioni di élite per aprirsi ai movimenti di massa». Si parla di Anna Kuliscioff che prima di venire a diffondere il marxismo in Italia era stata, in Russia, populista e anarchica. Si parla di Piero Gobetti e Carlo Rosselli, delle radici del terrorismo (1982) e della democrazia in Italia (1984) nonché di una «società fondata sulla ragione» (1992). Un brevissimo scritto uscito postumo si chiude con queste parole: «Giovani e meno giovani, pensate sempre che le radici locali e le grandi idee che spaziano il cielo dell'Europa non possono mai essere separate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LISA GINZBURG

**O**lustre, *Il lampadario*, secondo romanzo della grande scrittrice ucraina naturalizzata brasiliana Clarice Lispector, esce per Adelphi nella traduzione di Roberto Francavilla e Virginia Caporali. Evento editoriale rilevante e sontuoso, aggettivo da riferirsi anzitutto alla lingua di Lispector, restituita con fedele passione dai traduttori. Lingua magnifica e che è di per sé protagonista, in un intreccio romanzesco non particolarmente articolato, né compatto, né a detta della stessa autrice pienamente riuscito, e che tuttavia nella stessa prospera abbondanza e perfezione di stile e linguaggio trova compimento. Ovvero, romanzo che si realizza nell'incanto delle volute della sua prosa, seconda prova letteraria da Clarice Lispector ultimata all'estero, quando da poco lasciato l'amatissimo Brasile e approdata a Napoli al seguito del marito diplomatico, trovava nella redazione di questo lavoro senso e proseguo al suo cammino di scrittrice talentuosissima, enigmatica, inafferrabile e solo in forma postuma davvero e meritatamente amata.

L'esordio di *Vicino al cuore selvaggio*, solo due anni prima, era stato fulminante, accolto in Brasile da una critica sbalordita e quasi unanimemente entusiasta: incontro con il mondo dei lettori sconvolgente anche per lei, sino a quel momento giovane studentessa di Giurisprudenza intimamente tallonata dal tema della propria appartenenza di ucraina naturalizzata, e travolta lei per prima dalla corrente lavica della propria bravura. Ora, con *Il lampadario* (un titolo di cui andava orgogliosa, rivendicandone la scabra essenzialità) la sfida andava a iscriversi nel solco della continuità e della differenza, come può accadere per una seconda prova successiva a un esordio eccezionale. Se Lispector cura di mantenere e se possibile affinare l'altissimo livello della composizione lessicale e prosastica, l'intreccio con cui si misura la costringe a uno sviluppo narrativo arduo. Si tratta di ribadire un punto di vista di scrittrice attenta e ravvicinatissima a uno *stream of consciousness* che lei non desume da nessuna emulazione (corrieva e infondata la definizione di "Virginia Woolf amazzone", le assonanze tra le prose delle due grandi scrittrici altro non essendo se non con-

Clarice Lispector fotografata da Maureen Bisilliat nel 1969  
/ WAC/Contrasto



ferme della potenza onnipervasiva e transculturale di correnti e dei temi della vera letteratura). E far questo nel frattempo raccontando la natura, il prodigio della realtà nel suo riverberare gli stessi stati d'animo colti in ogni minimo dettaglio, nel mistero del loro susseguirsi e accavallarsi. Nella prima parte del romanzo Virginia, la protagonista, è bambina e poi ragazza in una grande casa di famiglia, irretita da giochi sperpatici e ambigui inventati col fratello

maggiore. Con l'irrompere della giovinezza i destini di fratello e sorella si separano, la protagonista conosce l'amore e le sue sofferenze, per infine andare a sbattere contro la profondità della malinconia di un ritorno "a casa", un viaggio verso i paesaggi del passato che in sé contiene il doloroso insegnamento di tutto quanto va perduto. Tornata, Virginia persino si dimentica del lampadario tanto osservato quando era piccola. Tutto è fine, tutto è lasciare andare; tutto è sa-

NARRATIVA

Il secondo romanzo dell'ucraina naturalizzata brasiliana arriva in Italia in una veste che restituisce la potenza di linguaggio della scrittrice. Un testo di passaggio, dopo il successo dell'esordio e prima dei titoli della maturità. Una sorta di presa di coscienza del proprio talento, che qui si esprime nella pienezza dello stile più che nella trama

# Suntuosa e medianica La scrittura di Lispector

per costruire un interiore margine di vuoto che permetta un distacco dal vivere così da non lasciarsi sopraffare dal dolore. «Senza sapere perché, si tratteneva comunque, agitando le braccia nude e sottili; lei viveva al bordo delle cose». «Quasi non aveva desideri, quasi non aveva forza, viveva alla fine di sé e all'inizio di ciò che più non era, in equilibrio sull'indistinto». Il passato torna sotto mentite spoglie e la menzogna sta nella sua inafferrabilità. Comprendere questo è davvero evolvere e maturare: «esausta di vivere, rallegrarsi nel buio». Con *Il lampadario*, romanzo dalla lingua sontuosa, alto atto d'amore verso il proprio mestiere di narratrice, Clarice Lispector lascia l'avventura temeraria ed eccezionale degli esordi per dedicarsi a una

scrittura via via più alta, e misteriosa, e avvolgente, sino ai capolavori di *Acqua viva* e *Un soffio di vita*. Questo grande libro "di passaggio" è conferma di una vocazione, assunzione di responsabilità di ogni sua conseguenza, interna ed esterna, presa d'atto di un'abilità quasi medianica di cogliere stati dell'animo e sue percezioni finissime, quello sguardo narrativo peculiarissimo di Clarice Lispector, quella sua attitudine sempre intensa, disincantata e tuttavia piena di innocente e grata meraviglia con cui nei suoi libri, in ogni sua pagina, ci incanta e ci incatena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Clarice Lispector  
**Il lampadario**  
Adelphi. Pagine 282. Euro 19,00

## ROMANZO La saga dei Crespi e del villaggio del cotone

Il sogno industriale e sociale di un uomo che a fine '800 pensa come Olivetti cinquant'anni dopo, fra intrecci di famiglia, amori perduti e le grandi crisi del primo '900

ROBERTO CARNERO

**N**el 1995 l'Unesco ha inserito nella lista dei patrimoni dell'umanità un piccolo borgo in provincia di Bergamo. Si chiama Crespi d'Adda, perché è stato realizzato, a partire dal 1877, dall'imprenditore Cristoforo Crespi, che decise di impiantare un moderno cotonificio e di realizzare, attorno a esso, un villaggio operaio modello, una sorta di città giardino collocata tra i fiumi Adda e Brembo e dotata di tutto il necessario per un microcosmo autosufficiente, oltre alle abitazioni dei lavoratori, una

scuola, una chiesa, un teatro. «Questo posto sarà bello: gli edifici saranno ingentiliti da fregi con stelle a otto punte e rosoni in cotto; gli uomini saranno circondati dalla bellezza e saranno lieti di venire a lavorare qui». Sono le parole che Alessandra Selmi presta a Cristoforo nel suo romanzo *Al di qua del fiume. Il sogno della famiglia Crespi*, opera d'esordio dell'autrice, titolare di un'agenzia letteraria e docente di Scrittura editoriale nell'ambito del master della Cattolica di Milano. Alessandra Selmi ha deciso di raccontare questa storia concentrando l'attenzione innanzitutto sulla figura

di Cristoforo Crespi, quarantenne visionario che decide di scommettere tutto su questo progetto utopico, mentre suo fratello Benigno, sposata una nobildonna novarese, entra nel bel mondo dell'aristocrazia meneghina e punta il grosso del proprio patrimonio su un giornale fondato da poco, il "Corriere della Sera", intuendo il ruolo crescente della stampa nel forgiare la pubblica opinione. Nelle prime pagine del libro il lettore incontra anche Silvio, ancora bambino. È il figlio di Cristoforo, che anni dopo sarà chiamato a sostituire il padre e a prendere le redini dell'azienda. Il romanzo è una narrazione corale, in cui sono protagonisti anche i contadini e gli operai. Lo sguardo dell'autrice si appunta sulle varie famiglie, i cui singoli membri possiedono l'individualità di personaggi a tutto tondo. I loro destini si intrecciano in base alle passioni che li attraversano: amori, amicizie, rivalità, egoismi, tradimenti, ripicche, pettegolezzi, piccole e grandi meschinità. Tra tutti si staglia la figura di Emma, coetanea di Silvio, figlia di uno degli operai più cari a Cristoforo. Nonostante una serie di disgrazie familiari, questa ragazza riesce a non perdere la fiducia in se stessa, fino a diventare maestra nella scuola del villaggio. L'amicizia con Silvio a un certo punto sembrava destinata a diventare qualcosa di più, ma il giovane rampollo della ricca famiglia Crespi si trova a dover scegliere tra l'amore e la responsabilità dell'azienda. Perché Cristoforo lo pone di fronte a un'alternativa secca. Il giovane sposerà un'altra donna, pur non riuscendo a dimenticare Emma, la quale, dopo aver sofferto per la scelta di Silvio, si unirà in matrimonio con un medico, che sceglierà di rischiare la vita per salvare quelle dei feriti sui campi di battaglia della Grande Guerra. Sullo sfondo scorre la grande Storia collettiva: prima della guerra, gli scioperi, le rivendicazioni operaie, i moti del 1898, e poi l'avvento del fascismo e i primi anni di dittatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandra Selmi  
**Al di qua del fiume**  
Il sogno della famiglia Crespi  
Editrice Nord. Pagine 496. Euro 19,00

## INEDITO La pietà di La Cava per i suoi personaggi

ALESSANDRO ZACCURI

**P**assano i tedeschi che battono in ritirata e Pietroino esce in strada per rendere loro omaggio con il saluto romano. Arrivano gli inglesi a distribuire polverine alimentari e Pietroino è in prima fila ad applaudire, nella speranza di rimediare una razione un po' più abbondante delle altre. Dentro di sé, in effetti, è rimasto un fascista convinto, solo che i tempi sono quello che sono: la guerra, la sconfitta del duce, i camerati che si sono dimostrati più pronti di lui ad adattarsi. Svanito il sogno di fare affari con il commercio, gli resta la consolazione della bella moglie Giuditta e dei tre figli, dai nomi altisonanti di Benito, Edda e Felice. Ma i bambini devono mangiare, e allora giù con gli applausi agli inglesi. Per il futuro si può sempre rispolverare la vecchia storia di quando Pietroino era stato accusato di ascoltare Radio Londra. Non sarà molto, ma magari basta a guadagnarsi un minimo di benemerita antifascista. Tragica della sua mediocrità, la vicenda di Pietroino corre lungo le pagine di *L'amica*, il romanzo inedito di Mario La Cava ora pubblicato da Castelvecchi. Si tratta di un ulteriore contributo alla riscoperta di un autore che ebbe in vita l'amicizia e la stima di Leonardo Sciascia (il carteggio tra i due è uscito una decina di anni fa da Rubbettino con il titolo *Lettere dal centro del mondo*). La memoria di La Cava è tenuta viva dal Caffè letterario che porta il suo nome e che ha sede presso la sua casa di Bovalino, la località in provincia di Reggio Calabria dove lo scrittore era nato nel 1908 e dove morì nel 1988. Il dettaglio biografico della fedeltà

al luogo d'origine - al quale La Cava aveva deciso di fare ritorno dopo gli studi tra Roma e Siena - vale anche come rivendicazione di una poetica che trova espressione in una lunga serie di opere. Spiccano, in particolare, le prose di *Canavari*, senza dubbio il libro più noto di La Cava, edito la prima volta nel 1939 e continuamente ristampato fino agli anni Ottanta. La composizione di *L'amica* risale al biennio 1975-1977 e costituisce una tappa non trascurabile nella ricerca dell'autore. Nella

Publicato per la prima volta "L'amica", composto nel 1975-1977 dall'autore calabrese morto nel 1988: un romanzo corale che elegge a emblema il microcosmo di un'immaginaria cittadina calabrese nei duri anni del secondo dopoguerra

sua essenzialità, questo è un romanzo corale, che elegge a emblema il microcosmo di D., un'immaginaria cittadina calabrese trasparentemente modellata sulla realtà di Bovalino. Resa più fitta dalle ridotte dimensioni della comunità, la rete delle relazioni sociali alterna il rispetto delle tradizioni, specie per quanto riguarda i rapporti di parentela, al desiderio di modernità che per Giuditta, vera protagonista del libro, è rappresentata dall'incontro con Olga. È lei, emancipata donna del Nord scesa in paese al seguito del marito elettricista, l'amica

del titolo, nella quale Giuditta crede di aver trovato un'alleanza e una confidente. Il legame tra le due donne è contrassegnato da più di un elemento simbolico. Ci sono gli abiti che, tra complicità e condiscendenza, l'elegante Olga presta a Giuditta, favorendo l'equivoco di un benessere solo apparente (per mantenere la famiglia, Pietroino continua a fare affidamento sulle magre finanze della suocera, che sbriga anche le faccende di casa). E c'è, più che altro, la porta che separa l'appartamento di Giuditta da quella di Olga, un varco che dovrebbe rimanere chiuso e che invece, una volta spalancato, scatena una tempesta di ripicche e crudeltà domestiche. Sotto la superficie della disinvoltura, infatti, rimane saldo il dominio di una mentalità patriarcale, che relega le donne in condizione di sudditanza, fino a trasformarle in prede. Sarà questo il destino anche di Giuditta, prima acclamata come "massaia rurale" dai gerarchi locali e poi lasciata senza alcun sostegno. Per lei il dopoguerra si rivelerà ancora più crudele della guerra stessa, che per troppo tempo è stata percepita attraverso lo specchio deformante del malriposto entusiasmo di Pietroino. Al di là dell'esattezza delle descrizioni d'ambiente, caratteristico rimane l'atteggiamento di pietà che La Cava riserva ai suoi personaggi, attori di un dramma il cui copione sembra ripetersi immutato a dispetto di ogni tentativo di ribellione e di riscatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario La Cava  
**L'amica**  
Castelvecchi. Pagine 170. Euro 18,50